

Continuano le operazioni contro il terrorismo in mezza Italia

Presi 5 brigatisti anche nelle Marche

Potrebbe trattarsi della continuazione di una inchiesta iniziata lo scorso anno - C'è anche una ipotesi di collegamento con lo scontro a fuoco di Genova e le altre azioni a Torino e Biella

Riconosciuto dai parenti il cadavere di Betassa

GENOVA - E' stato riconosciuto ufficialmente ieri pomeriggio il cadavere di Lorenzo Betassa. Il riconoscimento è avvenuto da parte di un fratellastro e di una cognata del terrorista ucciso, giunti appostamente a Genova e che si sono recati all'obitorio di S. Marino.

Oggi invece dovrebbero giungere dei congiunti di Pietro Panciarelli per effettuare il riconoscimento ufficiale.

Per quanto riguarda il terzo terrorista morto nella sparatoria di via Fracchia nulla di nuovo è ancora emerso. Sono cadute definitivamente infatti le ipotesi di riconoscimento di Luca Bertolotto o Luca Nicoletti (o Nicoletti).

L'uccisione di Lorenzo Betassa e l'arresto di Guido Callà, avvenuto a Torino, hanno fatto emergere comunque un dato nuovo della strategia delle «Brigate rosse»: il reclutamento di delegati sindacali.

Betassa lavorava, infatti, presso la carrozzeria dello stabilimento Fiat di Mirafiori ed era da quattro anni rappresentante sindacale della Fim Cisl, mentre Guido Callà era stato delegato della Fiom Cgil quando aveva prestato servizio alla Lancia di Chivasso.

In merito a questi fatti la federazione provinciale unitaria Cgil, Cisl ed Uil di Torino riunirà martedì prossimo la sede della Uil ha emesso un comunicato e successivamente tenuto una conferenza stampa.

«Abbiamo 40 o 50 mila delegati: se dieci o venti di essi diventano terroristi questo non può rappresentare un fatto politico per il sindacato. Il vero fatto politico per il movimento sindacale, è il terrorismo in sé, che, come i recenti fatti dimostrano, si nasconde ovunque».

Franco Benitovigli, segretario della Fiam, commenta così, in una dichiarazione all'Adnkronos, la recente operazione antiterrorista. Benitovigli ricorda che non è la prima volta che si scoprono tra i terroristi degli operai ma continua a ritenere che «la componente operaia è assolutamente minoritaria» fra coloro che scelgono la lotta armata.

Padova: un arresto per l'assalto alla caserma

Dal nostro inviato PADOVA - Un primo provvedimento giudiziario c'è già, dopo l'assalto delle Br al distretto militare di Padova. Non riguarda, però, alcun terrorista. In carcere a Fieschiera, su ordine di cattura della Procura militare, è finito il sergente maggiore Vincenzo Pollio, un trentenne da Pozzuoli, che domenica pomeriggio comandava la vigilanza interna.

L'accusa è scontata: violata consegna. In altri termini il sottufficiale non ha rispettato le norme di sicurezza.

E' un arresto che può essere anche giustissimo, certamente. C'è però anche il rischio che si tenda a scaricare tutto sul solito capro espiatorio, per mantenere un prestigio che invece, per l'azione terroristica, risulta purtroppo il quale si perde. E vediamo subito perché.

Il portoncino del distretto militare, non ha alcuno spioncino comunicante con l'esterno, non è nemmeno dotato di citofoni. Ha solo un piccolo ed inefficace «occhio magico». Eppure, per garantire la sicurezza esterna, basterebbe una di quelle telecamere a circuito chiuso sempre più di frequente adottate, da parecchio tempo, anche da strutture militari: e per niente costose.

Quando uno vuole entrare suona il campanello, il piantone apre la porta, che resta però trattata da una catenella. E viene avvertito il sottufficiale di ispezione, il quale si reca all'ingresso e contemporaneamente attiva la cosiddetta «sentinella di profondità», in altri termini un qualsiasi soldato di leva armato del pesantissimo fucile semiautomatico Garand, il quale si pone a metri dalla porta assumendo la posizione di «caccia», ossia più semplicemente, puntando l'arma verso l'ingresso. Dopo di questo, il sottufficiale controlla il documento di identità di chi deve entrare, e apre definitivamente la porta.

La pratica, domenica, niente di tutto questo è successo, tranne il controllo del documento d'identità, evidentemente falso, effettivamente consegnato dalla brigatista che aveva suonato il campanello.

M. S.

Dalla nostra redazione ANCONA - Improvvisa relazione dei carabinieri, la scorsa notte ad Ancona, nell'ambito delle indagini sulle «Brigate rosse» e le altre sigle dell'evoluzione armata. In carcere sono finiti Alberto Scaglia, di 32 anni, professore, Loris Calcina, di 23 anni, studente di agraria, Marina Muzzi, di 31 anni, insegnante, Marco Bornaccini, di 23 anni, studente di sociologia, tutti di Falconara, Shih Nayef Ali, di 28 anni, studente di medicina, di nazionalità giordana.

Per tutti, l'accusa è di «organizzazione, costituzione e partecipazione ad associazione sovversiva» e di «banda armata». I cinque sarebbero cioè coinvolti, non si sa ancora precisamente a che titolo, nelle «Brigate rosse - Comitato marchigiano». Durante le perquisizioni a casa degli arrestati è stato sequestrato materiale documentario che gli inquirenti hanno definito «valido per ulteriori indagini». Non sarebbero state, invece, rinvenute armi e esplosivi.

La nuova operazione dei carabinieri ha destato non poco stupore in una città, come è Ancona, dove nonostante il precedente degli arresti per la «colonna marchigiana delle Br», il terrorismo è considerato principalmente come qualcosa da leggere sui giornali, che riguarda «gli altri».

In quanto ad Alberto Scaglia, si tratta di un autonomo «nodo» in città, figlio del titolo di «colonna marchigiana delle Br». I genitori, da parte loro, sembrano cadere dalle nuvole. «E' un ragazzo tranquillo, compagno, generoso - ripete la madre con un

tono calmo - è di sinistra, ma non ha mai fatto niente di male».

Lo stesso discorso in casa di Marco Bornaccini, forse il personaggio più «anomalo» del gruppo degli arrestati (dello studente giordano non si è riusciti a sapere praticamente nulla), il fratello di Marco, Giorgio, lo descrive come un ragazzo estremamente «pacifico». «Scrivete pure un paio di lettere, piccoli complessi, psichicamente instabile, ma biologicamente incapace di fare del male».

Chi lo conosce, a Falconara, conferma questa descrizione (per quello che può valere). Massimiliano, macilento, Marco Bornaccini ha percorso negli ultimi anni quasi tutto l'arcobaleno delle ideologie.

Partito dalla parrocchia, è approdato da qualche tempo nell'area dell'autonomia, che a Falconara, tra i bar e la litoranea, coincide ampiamente con l'area della noia e degli «spinelli».

Unica pista certa, per collegare in qualche modo questo personaggio alla «colonna marchigiana» delle Br è la sua presenza assidua nello studio psichiatrico di Massimo Gidoni. «Ci andò circa cinque anni fa, per curarsi - racconta il fratello - perché non riusciva a risollevarsi dallo choc che aveva subito

dopo la morte di nostra madre».

Un po' poco. Ma di più, in ogni caso, non si riesce a sapere. L'operazione è stata eseguita dagli uomini del nucleo operativo di Ancona, quindi le indagini di Dalla Chiesa non dovrebbero entrare, almeno direttamente.

Qualunque richiesta di informazioni, però, si infrange di fronte alla stessa, monotona risposta: «Non possiamo dirvi niente, non sappiamo niente, rivolgetevi a Roma. Sanno tutto loro».

L'ipotesi, quindi, che anche il «blitz» di Ancona possa essere in qualche modo collegato alle clamorose operazioni di questi giorni a Genova, nel Biellese, a Torino, e a quelle francesi di Tolone, è più che legittima.

Nel «covo» di via Fracchia, a Genova, è stato trovato un archivio, a ciò che se ne sa, estremamente fornito, e il terrorismo «rosso» agisce, senza più ombra di dubbio, con una strategia e dei collegamenti completamente unitari.

Il riserbo dei carabinieri, e questo è un ennesimo indizio, è quello ferreo delle «grandi occasioni». Anche sulla riviera adriatica, quindi, sempre che gli elementi in mano agli inquirenti siano confermati, potrebbe essere stato assestato un nuovo importante colpo a «signori della morte» e ai loro fiancheggiatori.

Per i primi due anni di attentati e ferimenti

Alunni con 29 di Prima linea in Corte d'Assise a Milano

Restano fuori dal procedimento gli omicidi dei giudici Alessandrini e Galli - Le numerose sigle di copertura

MILANO - Corrado Alunni più ventinove giovani coimputati per le prime violenze terroristiche siglate da «Prima linea», i primi attentati, le prime irruzioni, i primi azzopparamenti: questo è al centro del processo che inizia stamane alla seconda Corte di Assise di Milano.

Gli episodi di cui si parlerà in due mesi di udienze sono compresi tra il febbraio del 1977 e il dicembre 1978. Restano fuori dal procedimento, gli omicidi dei due giudici di Prima linea: l'assassinio del sostituto procuratore Emilio Alessandrini, il giudice di Piazza Fontana che aveva smascherato le complicità di apparati dello Stato e di generali nella strategia della tensione, e, recentissimo, quello del giudice Guido Galli, lo stesso magistrato che ha firmato il rinvio a giudizio degli imputati di questo processo.

Galli è stato assassinato perché, nella istruttoria da lui condotta con scrupolo e precisione, ha dato completamente prova che esistono i margini per un modo di amministrare la giustizia davvero imparziale. E proprio questo suo lavoro a tutela della democrazia gli è stato addobbato. Null'altro. Galli è stato assassinato perché giudice preciso, onesto, imparziale, autonomo e indipendente dall'esecutivo: un esempio vero, reale, di quella divisione dei poteri su cui si dovrebbe fondare l'equilibrio previsto dalla Costituzione.

Il processo si fermerà, appunto, al momento in cui l'attacco agli uomini chiave, che si sono mostrati come «punti» di dialogo costruttivo, è divenuto la pratica quotidiana di «Prima linea». Il salto qualitativo, stranamente, sembra coincidere con quella che, a suo tempo, ha presentato come la «decapitazione della sigla», cioè con l'arresto di Corrado Alunni, capo storico di Prima

linea. L'arresto di Alunni si colloca nel settembre del 1978: del 29 gennaio dell'anno successivo è l'agguato e l'assassinio a freddo di Emilio Alessandrini.

Il processo si incentrerà sulle accuse di partecipazione a banda armata e associazione sovversiva al fine di sovvertire violentemente gli ordinamenti economici e sociali dello Stato, promuovere una insurrezione armata e suscitare la guerra civile.

Le sigle sotto cui l'azione di Prima linea si è espressa, come momento di coordinamento e di unificazione di tanti nuclei operativi, sono diverse e molteplici: «formazioni comuniste combattenti», «squadrre armate proletarie», «unità territoriali comuniste», «nuclei comunisti armati», «reparti comunisti d'attacco».

Accanto alle sigle, i nomi dei «collaboratori» di Alunni: Maria Teresa e Marina

Zoni, Antonio Marocco, Maria Rosa Belloli, Daniele Donato, Pietro Guido Felice, Giannantonio Zanetti, Paolo Klau, Dante Forni, Maurice Bignami, Paolo Zambianchi, Fabio Brusca.

Il processo sarà un momento per cominciare a riflettere su uno dei tanti volti del terrorismo, quello che maggiormente si accanisce contro i democratici che rifiutano di cedere di fronte

Misteriosa tragedia a Bitonto

Muoiono intossicati padre e quattro figli

In fin di vita la madre - Ritrovati esanimi dentro il loro appartamento - Ancora sconosciute le cause dell'avvelenamento

BITONTO (Bari) - Sono tuttora in corso presso l'Istituto di medicina legale del policlinico di Bari gli accertamenti per stabilire quali sono le cause dell'intossicazione che ha stroncato la vita, la notte scorsa, a Giuseppe Salerno, 33 anni, ed ai suoi quattro figli, Nicola, di 11, Michele, di 11, Franco, di 10 e Marcello, di 8. I corpi delle cinque vittime sono stati trovati già privi di vita nella propria abitazione, che si trova in un quartiere popolare di Bitonto, un comune ad una ventina di chilometri da Bari. L'unica superstita, Teresa Natale, 29 anni, moglie del Salerno, è stata ricoverata d'urgenza al reparto rianimazione del policlinico di Bari. La donna è ancora in coma, ma i medici non disperano che possa salvarsi.

A scoprire la tragedia è stato Italo Colangiuli, amico del Salerno, come lui impiegato in un ufficio dell'INA a Bari. Come tutte le mattine il Colangiuli aveva bussato all'abitazione del collega, per recarsi insieme in ufficio. Non avendo ricevuto nessuna risposta, l'uomo si è impensierito. Troppo silenzio in quella casa, che di solito a quell'ora del mattino, era piena delle voci dei ragazzi che si preparavano per andare a scuola. Il Colangiuli è corso a chiamare la suocera del Salerno, che abita poco distante di lì. Poi è ritornato

ed ha sfondato la porta. Ai suoi occhi si è presentata una scena agghiacciante. Giuseppe Salerno giaceva bocconi per terra vicino alla porta d'ingresso. La moglie e uno dei figli sono stati trovati riversi sul pavimento del bagno. Gli altri tre bambini, avevano staccato nei propri letti come se stessero ancora dormendo. Dappertutto c'erano tracce di vomito. Solo la donna dava ancora qualche segno di vita.

Sono cominciati i primi frenetici soccorsi. Per l'uomo ed i quattro ragazzi non c'è stato niente da fare: all'ospedale di Bitonto sono arrivati già morti. Per Teresa Natale, invece, si nutre ancora qualche speranza, come dicevamo: nel corso della mattinata le sue condizioni sono leggermente migliorate, anche se non si può ancora considerarla fuori pericolo.

Che cosa ha provocato la tragedia dell'altra notte? L'interrogativo resta ancora aperto. Sembra tuttavia che debba decisamente escludersi l'ipotesi di una fuga di gas, di cui si era parlato subito dopo la tragedia: i rubinetti del gas sono stati trovati perfettamente chiusi, e gli impianti non presentano particolari difetti di sorta, come è stato accertato da un sopralluogo compiuto ieri mattina. Altre cause, dunque, l'ipotesi che si fa strada con maggiore insistenza è quella di una gra-

ve intossicazione alimentare provocata da cibi avariati. Nella cucina dell'abitazione dei Salerno sono stati ritrovati i resti della cena della sera precedente, salsicce e zucchine. I cibi sono stati prelevati dagli inquirenti per sottoporli ad analisi di laboratorio.

Sono stati intanto già effettuati i primi sommarî esami tossicologici sulla donna, che tuttavia non hanno dato alcun esito. Sembra per il momento da escludersi l'avvelenamento, almeno a causa di quelle sostanze comunemente reperibili in commercio. «Sarà comunque necessario - ha detto il medico di guardia al Centro rianimazione del policlinico - fare esami più raffinati, i cui risultati però, si potranno conoscere solo tra alcuni giorni».

Si è appreso, intanto, che ai coniugi Salerno nel '67 morì un altro bambino di pochi mesi per gastroenterite: resta da vedere che cosa questo può significare per chiarire le cause della tragedia dell'altro ieri.

Comunque, per domani, prima dei funerali che si terranno a Bitonto, dove la famiglia era molto numerosa, il magistrato ha disposto l'autopsia dei cinque corpi. Nei prossimi giorni dovrebbe farsi più luce su questa vicenda.

Giuseppe Iuorio



MILANO - Eccezionali misure di sicurezza al palazzo di giustizia dove oggi inizia il processo Corrado Alunni e i terroristi di «Prima linea». Ecco, ieri, una lunga fila di persone in attesa di essere controllate sotto gli occhi di un carabiniere, per accedere alle aule delle udienze.

John Kenney, Pm al processo del crack

Un magistrato accusa: «Sindona ha tentato di farmi uccidere»

Il bancarottiere avrebbe anche fatto minacciare gli altri testimoni dell'inchiesta

NEW YORK - La voce, già circolata nei giorni scorsi, è stata confermata ieri ufficialmente: Michele Sindona è accusato di aver tentato, in passato, di far uccidere il sostituto procuratore distrettuale John Kenney, che ha rappresentato la pubblica accusa nel processo per il fallimento della Franklin Bank.

Il sostituto procuratore, che ha tenuto segreta per tutto il tempo del procedimento a carico di Sindona quest'accusa, ha descritto i suoi sospetti per iscritto con una lettera al giudice Thomas Griesa che ha presieduto il dibattimento sul crack di Sindona. Kenney afferma di aver appreso del tentativo di omicidio da un tale Luigi Ronisvalle, un presunto mafioso arrestato e condannato insieme a un complice per aver minacciato di morte Nicola Biassi, un altro dei testimoni-chiave insieme a Giorgio Ambrosoli, ucciso a Milano nell'estate scorsa.

Ronisvalle, secondo la dichiarazione del magistrato, aveva avuto l'incarico da una persona non identificata che aveva detto di parlare a nome di Michele Sindona di assoldare un sicario per centomila dollari allo scopo di uccidere Kenney. La dichiarazione del sostituto procuratore distrettuale, che nella prassi giudiziaria americana è definita un «affidavit», potrebbe mettere in moto una nuova inchiesta a carico del bancarottiere.

Da quello che è trapelato circa la testimonianza del Vinelli, è possibile ricostruire sommariamente la dinamica dell'omicidio. Il Vinelli, dal suo appartamento, avrebbe visto una o due persone entrare dal cancello che dà sul piazzale della fabbrica. Ad aprirlo sarebbe stata la stessa vittima, che avrebbe anche aperto la porta della palazzina. Poco dopo il Vinelli ha sentito distintamente alcuni colpi di pistola ed ha visto gli sconosciuti allontanarsi a bordo di una 128 verde.

Il sostituto procuratore, che ha tenuto segreta per tutto il tempo del procedimento a carico di Sindona quest'accusa, ha descritto i suoi sospetti per iscritto con una lettera al giudice Thomas Griesa che ha presieduto il dibattimento sul crack di Sindona. Kenney afferma di aver appreso del tentativo di omicidio da un tale Luigi Ronisvalle, un presunto mafioso arrestato e condannato insieme a un complice per aver minacciato di morte Nicola Biassi, un altro dei testimoni-chiave insieme a Giorgio Ambrosoli, ucciso a Milano nell'estate scorsa.

Ronisvalle, secondo la dichiarazione del magistrato, aveva avuto l'incarico da una persona non identificata che aveva detto di parlare a nome di Michele Sindona di assoldare un sicario per centomila dollari allo scopo di uccidere Kenney. La dichiarazione del sostituto procuratore distrettuale, che nella prassi giudiziaria americana è definita un «affidavit», potrebbe mettere in moto una nuova inchiesta a carico del bancarottiere.

Da quello che è trapelato circa la testimonianza del Vinelli, è possibile ricostruire sommariamente la dinamica dell'omicidio. Il Vinelli, dal suo appartamento, avrebbe visto una o due persone entrare dal cancello che dà sul piazzale della fabbrica. Ad aprirlo sarebbe stata la stessa vittima, che avrebbe anche aperto la porta della palazzina. Poco dopo il Vinelli ha sentito distintamente alcuni colpi di pistola ed ha visto gli sconosciuti allontanarsi a bordo di una 128 verde.

COMUNE DI PIETRASANTA

PROVINCIA DI LUCCA

Avviso di gare

Questo Comune indirà quanto prima una serie di licitazioni private per l'appalto dei seguenti lavori:

- 1) Costruzione fognatura nera in Marina di Pietrasanta - 4. stralcio - L. 863.750.000 (a modifica precedente avviso di gara del 19-11-1979).
2) Costruzione fognatura nera nella frazione Ponterosso-Crociata - 1. stralcio - L. 224.000.000.
3) Costruzione scuola materna in Marina di Pietrasanta. L. 250.200.000.
4) Ampliamento edificio per scuola elementare della località Africa. L. 168.000.000.
5) Costruzione edificio per loculi nel cimitero di Strettoia. L. 186.000.000.

Per l'aggiudicazione dei lavori si procederà con le modalità di cui all'art. 1, lett. a), della legge 2-2-1973, n. 14. Gli interessati possono chiedere di essere invitati alle gare facendo pervenire a questo Comune, entro 20 giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso sul Bollettino Ufficiale della Regione Toscana, apposita domanda su carta legale, distintamente per ogni gara. Pietrasanta li 26 marzo 1980

IL SINDACO: Prof. Rolando Cecchi Pandolfini

Ieri l'ottava udienza del dibattimento

Al processo Coco continua ancora la grande «sfilata» degli assenti

Dal nostro inviato TORINO - E' il processo degli assenti. L'imputato Giuliano Maria, rinvisto a giudizio sotto l'accusa gravissima di avere concorso all'omicidio del Procuratore generale di Genova Francesco Coco e della sua scorta, non si è mai fatto vivo. Ha accettato di farsi difendere dai suoi legali di fiducia, ma ha poi affermato di non volersi rendere «partecipe di una attività che vede e capisco come intesa esclusivamente a produrre la mia condanna».

I due principali testi a carico (Elio Leonardi e Zoran Grbelja, detto «Toni lo slavo») non si sono presentati in aula il giorno della loro convocazione. Il primo è latitante, il secondo risiede a Spalato, in Jugoslavia. Entrambi, dopo avere dichiarato alla polizia giudiziaria e al giudice istruttore di essere certi di avere visto Maria 18 giugno '76 in via Balbi in compagnia di un altro killer, non hanno avvertito il dovere elementare di sottoporre le loro pesanti affermazioni alla verifica dibattimentale.

Ieri, ottava udienza del dibattimento, non si è fatto vivo neppure Giovanni Deidda, proprietario del bar «Fort Moka» di via Balbi. La conferma in aula della sua testimonianza era importante

perché riguarda il giudizio sull'attendibilità della deposizione di Toni lo slavo. Il Deidda, infatti, ha affermato che il giorno della strage stava pranzando con la moglie quando vennero uditi i colpi della sparatoria. In quel momento Toni lo slavo, a suo dire, si trovava appoggiato al banco dei giochi, sulla porta, con un piede sul marciapiede. Da lì, il Grbelja si sarebbe lanciato nella strada, rincorrendo gli assassini e vendendone in faccia uno, per l'appunto quello che lui indicava senza possibilità di dubbio, nel Maria. La difesa sostiene, invece, che lo slavo si trovava all'interno del bar e che, per quanto rapido possa essere stato nel movimento, non può avere osservato la scena né avere visto, da vicino, gli assassini.

La difesa ha citato tre testi, che sono stati interrogati ieri. La prima è la giornalista Rosangela Vincioi. Accorsa sul posto con un operatore per svolgere un servizio «a caldo» sul massacro per «Tele-Genova», la Vincioi si recò, fatte le prime interviste, nel bar del Deidda per telefonare. Il Deidda le avrebbe detto che aveva tirato giù la saracinesca del locale per mangiare in pace e che dentro il locale c'erano la moglie e, per l'appunto, lo slavo. Gli altri due testi sono Antonio Cortese e

Silverio Diafan, tutti e due collaboratori, all'epoca, di un radio privato. Anch'essi si recavano in via Balbi appena informati del massacro e anch'essi, poco dopo, entrarono nel bar. Anche loro parlano della saracinesca, che però sarebbe stata chiusa «dopo il fatto».

Sulla presenza del Grbelja nel bar le testimonianze concordano. E' sulla posizione del Deidda, che sussistono, invece, le discordanze. Il Deidda, se ieri fosse stato presente, avrebbe potuto, forse, chiarire come si sono svolti i fatti. Il presidente ne aveva ordinato l'accompagnamento coatto, ma il proprietario del bar si trova, con la moglie, in Germania. Dunque, niente da fare. In assenza dei testi, sono stati letti i verbali dei suoi interrogatori.

Oggi saranno interrogati i testi che dovrebbero fornire l'alibi a Maria per il giorno della strage. L'imputato, a quattro anni di distanza, si è deciso a dire che l'8 giugno del '76 si trovava a Milano, in compagnia della moglie e di amici. E' un alibi che, per la verità, appare, a prima vista, piuttosto fragile. Vedremo, comunque, oggi, quali saranno le dichiarazioni dei testi.

Ibbo Paolucci

Due efferati delitti nel giro di 15 giorni

Un'altra donna uccisa in Brianza

Maria Luisa Vismara, moglie di un industriale, assassinata barbaramente a casa sua

LECCO - A distanza di non più di quindici giorni, un altro efferato delitto, vittima anche questa volta una donna, in Brianza. Il 16 marzo scorso era stata uccisa nella sua abitazione a Renate Orietta Ballabio Casati, di 42 anni, moglie di un industriale.

Lunedì sera, a Viganò Brianza - in linea d'aria non più di 3 chilometri da Renate - una giovane donna è stata barbaramente assassinata nella sua casa con un colpo di pistola, dopo essere stata sigurata con una bottiglia. La vittima è Maria Luisa Vismara, di 23 anni,

figlia di Giuseppe Vismara (piccolo industriale e titolare del catenificio MCV, con 80 dipendenti) e sposata da circa due anni con Giancarlo Valle, di 29 anni. L'atroce delitto è avvenuto intorno alle 20.30 nell'appartamento abitato dalla coppia, situato nella palazzina attigua allo stabilimento della MCV che si trova in una zona isolata alla periferia di Viganò, appena a duecento metri dalla strada che porta a Missaglia.

Lunedì sera Maria Luisa Vismara era sola in casa, il marito, medico, si trovava

per lavoro al policlinico di Milano. L'assassinio è ancora senza spiegazione e permanono oscure anche le circostanze in cui è avvenuto. A disposizione dei carabinieri di Cremella e del sostituto procuratore di Lecco, dott. Nese, che conducono le indagini, c'è un uomo, l'unico testimone. Si tratta di Armando Vinelli, ex custode del catenificio MCV, il quale in attesa di trovare una nuova casa, abita con la moglie e i tre figli nella stessa palazzina della vittima, nell'appartamento accanto riservato al custode. Gli inquirenti l'hanno interrogato per tutta la

notte di lunedì e per l'intera giornata di ieri.

Da quello che è trapelato circa la testimonianza del Vinelli, è possibile ricostruire sommariamente la dinamica dell'omicidio. Il Vinelli, dal suo appartamento, avrebbe visto una o due persone entrare dal cancello che dà sul piazzale della fabbrica. Ad aprirlo sarebbe stata la stessa vittima, che avrebbe anche aperto la porta della palazzina. Poco dopo il Vinelli ha sentito distintamente alcuni colpi di pistola ed ha visto gli sconosciuti allontanarsi a bordo di una 128 verde.

stessa funzione della giustizia, siano stati presentati in modo distorto e tendenzioso». «Appare grave che l'indispensabile dialettica processuale - prosegue il documento - garanzia primaria di una corretta amministrazione della giustizia, venga invece presentata in modo anormale quale espressione di conflitti - invero inesistenti - tra uffici o, nell'ambito degli stessi, fra gruppi contrapposti di magistrati».

Il documento si conclude con la denuncia «come estremamente irresponsabile» dell'atteggiamento «dei giornalisti che vuole a tutti i costi presentare il magistrato incaricato dei singoli procedimenti penali quale ispiratore - e non portatore - di indirizzo globale di politica criminale, determinato invece dal confronto delle idee e delle posizioni di più magistrati e fatto proprio, quindi, dall'intero ufficio».

I giudici polemizzano con «il Manifesto»

MILANO - Protestano i sostituti procuratori e giudici istruttori nei confronti di un articolo pubblicato domenica da «Il Manifesto» a firma Tiziana Maiolo. I magistrati esprimono il loro vivo disagio per il fatto che i problemi che travagliano gli uffici (Procura e uffici istruttoria - ndr) in questo drammatico momento in cui l'attacco terroristico si rivolge direttamente contro la